03CUL11A0309 ZALLCALL 12 20:17:21 09/02/97

Tocco e ritocco

Cavour e Berlusca la seta & la lana

BRUNO GRAVAGNUOLO

PORTE APERTE. Le sfonda classicamente, e come al solito su questo punto, la rivista «Liberal», che lancia ancora una volta lo straziante grido di dolore, un po' al modo di Ingrassia in una celebre sequenza dell'«Amarcord» felliniano: «Voglio una destraaaa!...». Già, gli amici di «Liberal», tornano a ribadire che in Italia la «destra storica», quella di Cavour e Sella, non ha trovato eredi. E che Fini e Berlusconi non sono stati all'altezza di tanta tradizione...Eppure Della Loggia, Adornato, Rumi, Romano dovrebbero ben saperlo: quella era una destra censitaria, classista, ma in fondo seria e proba. Questa destra invece, è per metà aziendalista, e per metà populista. E dunque ce l'ha nei cromosomi il deficit di legittimazione. E poi, sempre in tema di invocazioni alla destra «seria», lo sanno a «Liberal» chi fu a lanciarlo per primo quel «grido di dolore»? Fu Gobetti, il vituperato Gobetti! Che contrapponeva giustappunto Cavour e Sella a Giolitti e Mussolini...in nome del rigore, dell'antitrasformismo, e del senso dello stato! E fu così che i «Liberal» nostrani divennero azionisti e moralisti. Senza accorgersene.

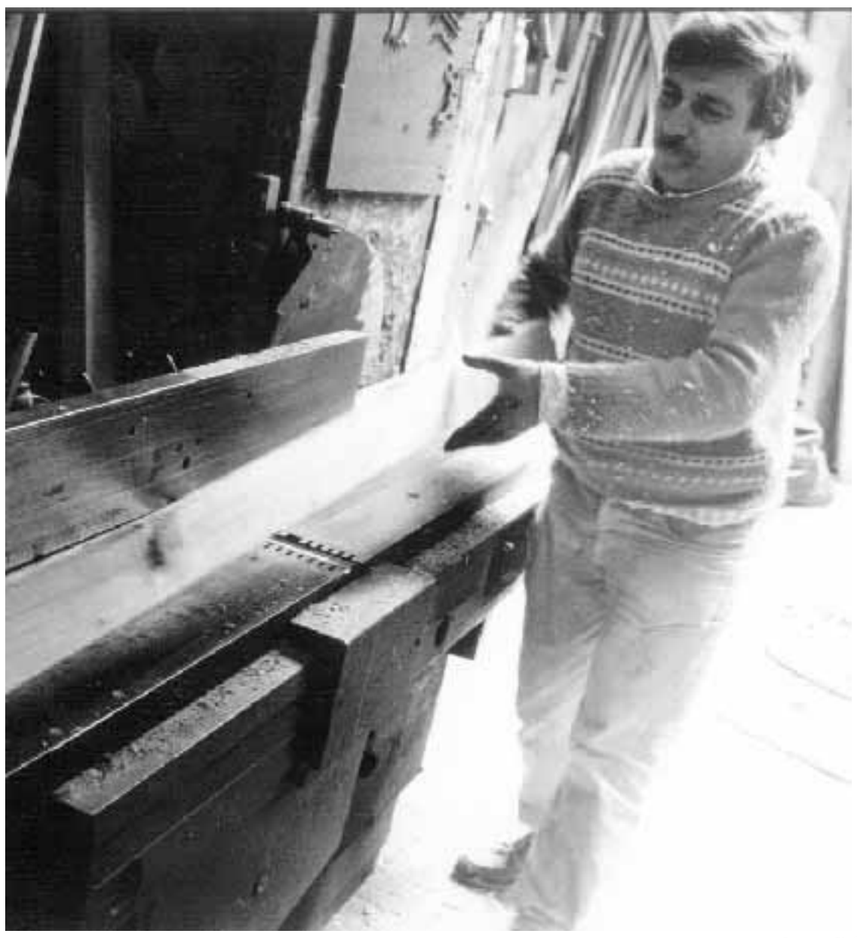
CITAZIONE DI AMATO. Ha ragione da vendere stavolta Gianni Vattimo, sulla «Stampa» di sabato, quando critica in Giuliano Amato una sorta di abdicazione e di fascinazione dello spirito laico nei confronti del carisma papale. Ma incappa in un errore, quando vorrebbe contestare al «dottor sottile» un errata citazione da Weber. Max Weber infatti, come ben ricorda Amato nella sua ultima intervista, diagnosticò in anticipo l'irruzione dei capi carismatici nelle società secolarizzate. E Weber a riguardo temeva i «demagoghi». Non già i leader carismatici in quanto tali, da lui considerati non un «pericolo», come afferma Vattimo, bensì una risorsa politica da spendere democraticamente. Una pericolosa illusione, quella weberiana? Sì, ma era esattamente quella che lui coltivava

FACCIA FEROCE. Non è affatto paragonabile alle «primarie» di un partito, quel che la Lega vorrebbe fare. Vale a dire elezioni costituenti dello stato padano con schede e «gabine». A nessuno infatti è lecito occupare del suolo pubblico e ivi proclamare la nascita di un altro stato con tanto di effigi e guardiani. E allora il problema non è quello di fare la «faccia feroce» con la Lega, ma quello di far rispettare la legge, ad esempio non concedendo in sede locale gli spazi per elezioni illegittime. Gli amministratori locali infatti non possono calpestare gli articoli della Costituzione e del codice penale che tutelano l'unità e l'integrità dello stato. Sennò ahimè, ci sono (ancora) i prefetti, il governo, nonché le procure! Sempre che il nostro sia ancora uno stato. Ps. Bossi le sue elezioni può sempre farsele. Ma al chiuso, nelle sedi leghiste.

Esce un libro di Aldo Bonomi che rovescia la vulgata attuale sul primato economico del nord-est

Dalla famiglia al mercato globale Il capitalismo nordico si fa in sette

Non è vero che i settori cruciali dell'azienda Italia sono quelli dislocati nella fascia orientale a settentrione L'odierna tipologia post-fordista è molto più ricca e le grandi aree urbane appaiono tutt'altro che fuori gioco.



Renato Ciofani

Primo esempio: la fabbrica di bruciatori Riello, leader mondiale, subisce una concorrenza aggressiva sui mercati della Corea, da parte di aziende locali. Ma le imprese coreane, in realtà, commercializzano bruciatori prodotti , a costi più bassi, dalle fabbrichette italiane che risiedono a pochi chilometri dalla sede della Riello. Secondo esempio: la Brembo spa ha dovuto aspettare nove anni per ottenere tutti i permessi necessari per raddoppiare i suoi capannoni nel Nord Italia. La stessa operazione è durata solo sette mesi per la sua sede nel North Carolina. Terzo esempio: nell'area di Marzano, in Friuli, la monocultura produttiva del mobile, anzi della sedia, interessa 11 comuni e ben 800 aziende, per un totale di circa 8.000 addetti. Oltre il 10 per cento di questi lavoratori sono precari, non tutelati, falsi soci di pseudo cooperative, mentre un altro bacino di manodopera è rappresentato da pensionati o extracomunitari (sloveni e croati) che a centinaia lavorano in nero.

È solo un piccolo assaggio della ricca casistica offerta dal libro di Aldo Bonomi, appena uscito da Einaudi, sul «capitalismo molecolare». «La società al lavoro nel Nord Italia», recita il sottotitolo, annunciando un nuovo tentativo di interpretazione di quella galassia tuttora un po' misteriosa che ha partorito il fenomeno Bossi, l'assalto al campanile di S. Marco, ma anche il partito azienda di Berlusconi, lo sfaldamento del sistema di potere della Dc, e notevoli difficoltà per la sinistra e il sindacato. Mentre si accende la battaglia tra Lega e Confederazioni, ed è in discussione il sistema della alleanze politiche intorno alla rielezione del sindaco di Venezia, questo testo potrebbe arricchire il dibattito sulle diverse realtà del lavorare e del produrre nel Nord. E sulle conseguenze di questi cambiamenti radicali in termini di identità, di legame sociale, di rappresentanza politica e di sistemi istituzionali.

L'analisi di Bonomi è assai articolata, ma le sue tesi piuttosto nette. I tre esempi da cui siamo partiti possono aiutare a capire l'idea di «capitalismo molecolare» che l'autore cerca di definire. È il risultato dell'incrocio di diversi processi, la cui origine più forte è l'impatto del mercato globale - l'obbligo di competere mondialmente per sopravvivere - su dimensioni produttive medie, piccole e spesso atomizzate e polverizzate, nell'era della scomparsa della grande fabbrica. Il «diamante» del lavoro si è scomposto, e anche Bonomi mette l'accento (come già Sergio Bologna e Andrea Fumagalli nel volume Feltrinelli sul «lavoro autonomo di seconda generazione», su cui torneremo) sull'emergere prepotente di nuove figure di lavoratori autonomi, indipendenti, precari, di cui si vedono le potenzialità positive sul piano dell'identità - le forme del «lavorare comunicando» in cui rischio e competizione poggiano su saperi evoluti, e su un ricco sistema di relazioni - ma anche tutti gli aspetti negativi di «nuovo schiavismo».

Il «capitalismo molecolare», per sopravvivere nella competizione mondiale, deve sapersi dotare di adeguate politiche di «coalizione» - in termini di dimensioni produttive, di strategie finanziarie, commerciali e scientifiche - ma questa capacità non sempre e non ovunque, nel Nord, si sta sviluppando. Bonomi parla di una «modernizzazione incompiuta», e punta il dito contro le arretratezze del «sistema paese»: istituzioni creditizie non in grando di «accompagnare» la globalizzazione, inadeguatezza del sistema di infrastrutture di comunicazione, ritardi dell'Università e della Ricerca, lentezza e miopia delle istituzioni locali. Il sistema produttivo del Nord appare stretto tra l'attrazione e l'obbligo della competizione mondiale, e le paure e le carenze che si addensano a livello locale e nazionale.

Qui Bonomi rovescia provocatoriamente la vulgata di un «Nord Est» emblema e metafora prevalente di questa condizione, e ci descrive sette diverse configurazioni territoriali, sociali e produttive, in cui si intrecciano ciò che resta del capitalismo della «grande impresa», il capitalismo «molecolare» e il capitalismo della «conoscenza» formato dai punti alti delle competenze comunicative e gestionali. Ecco i «sette Nord»: le aree di «frontiera», lungo l'arco alpino, oggi in «fibrillazione» per le nuove dinamiche accese dal mercato europeo e orientale. L' «asse pedemontano» (da Biella alla Marca Trevigiana attraverso Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Vicenza): questa è la «patria» delle forme più dinamiche del capitalismo molecolare e del «territorio come fabbrica», in cerca di adeguati «tutori» per il proprio sviluppo. Le discontinuità disegnate dalle «aree tristi» (Valtellina, Valcamonica, Valsugana, alto Friuli) tagliate fuori dalla trasformazione, in declino e sature di risentimento sociale (non a caso qui la Lega raccoglie le percentuali più alte). Esiste poi il Nord dei grandi «sistemi urbani industriali», l'ex triangolo industriale Genova-Torino-Milano, quasi completamente uscito dal ciclo fordista (dopo la sconfitta Olivetti resta la Fiat l'unica grande azienda mondializzata), impegnato in vaste riconversioni delle aree industriali. È soprattutto Milano, qui, - la città della crescita di Mediaset e dalla chiusura dell'Alfa Romeo - che anticipa la trasformazione, con l'avvento delle diverse forme del «lavoro autonomo di seconda generazione», con l'emergere delle contraddizioni tipiche di una metropoli multietnica, lo scatenarsi della sindrome da «invasione». Si arriva quindi alla «Padania», ma per capovolgerne il senso attribuitogli da Bossi: una zona interregionale tra Lombardia e Emilia Romagna, aperta verso il centro Italia, dove anche il più coeso e ordinato sistema dei distretti industriali cresciuto con l'efficace intervento della Regione Emilia (e il ruolo forte del Pci e poi del Pds) va conoscendo un processo di selezione e e di ristrutturazione del ruolo delle imprese e del mercato del lavoro.

Il capitalismo molecolare
di Aldo Bonomi
Einaudi 1997
Pagine 174
Lire 18.000

C'è l'interrogativo delle «aree di cerniera deboli» tra questi sistemi socio-territoriali (Alessandria, Pavia, Ferrara), e si arriva finalmente al «settimo Nord», quel «Nord Est» di cui Bonomi vuole ridimensionare il «mito», osservando che il malessere qui è fondato su una struttura produttiva non particolarmente specifica rispetto al resto del «capitalismo molecolare» nordico, ma solo più povera e immatura: dimensione ancora più piccola delle imprese, minor incidenza del capitalismo della «conoscenza», peso dell'intreccio famiglia-azienda. Da qui il manifestarsi di paure, rancori e rivendicazioni in forme più acute (fino al secessionismo del «meglio da soli»), ma legate a problemi che accomunano l'intera «galassia» nordica.

Per Bonomi le soluzioni al problema politico indicato dal Nord dovrebbero emanciparsi da una visione tutta economica (anche se il suo stesso saggio non ci sembra sfuggire a questo limite). Tramontati i conflitti di classe tradizionali (e il relativo sistema di mediazioni politiche e sindacali), la ricerca individua una nuova possibile frontiera di conflitto positivamente produttore di identità e rappresentanza da un lato nella presa di coscienza delle nuove figure del lavoro autonomo, che dovrebbero coalizzarsi, consapevoli di rappresentare in realtà la parte debole e «sfruttata» nel nuovo modo di produrre globalizzato. Dall'altro nella crescita di élites imprenditoriali e amministrative capaci di affrontare la sfida della mondializzazione senza perdere la capacità di «fare società» in sede locale. Bonomi sembra credere poco nei propositi di riforma istituzionale che puntano a un federalismo regionale. Guarda con più simpatia al movimento dei sindaci e alle idee di Cacciari. Ad un processo di reinvenzione della cittadinanza che venga «dal basso». Ma soprattutto ci invita a indagare ancora, a non farci abbagliare dagli stereotipi in voga.

Alberto Leiss

Sarà tumulato a Bari

All'università di Roma oggi si ricorda Franco De Felice

Un infarto è la causa più probabile della morte di Franco De Felice, lo storico trovato morto nella sua abitazione romana l'altro ieri. È stata la moglie, Antonella Acciani, che insegna letteratura italiana all'università di Bari, a dare l'allarme e chiamare i vigili del fuoco, dopo aver chiamato al telefono il marito senza ricevere risposta. Quando i vigili hanno sfondato la porta dell'abitazione, hanno trovato il corpo senza vita del docente. La cerimonia funebre si svolgerà oggi, presso la Facoltà di Lettere dell'università romana La Sapienza, alle ore 10. Per la Facoltà parlerà Giuliano Procacci. Prenderanno la parola anche Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto fondazione Gramsci, di cui Franco De Felice era un assiduo collaboratore, ed alcuni studenti del docente scomparso. Una commemorazione si terrà anche all'università di Bari, in cui De Felice aveva insegnato; alle 18, nell'Aula magna della facoltà di Lettere, parleranno Luciano Canfora e Francesco Tateo, preside della facoltà di Lettere. La salma verrà tumulata nel cimitero di Bari.

Il Presidente della Camera dei Deputati, Luciano Violante, ha espresso in un telegramma il proprio cordoglio alla famiglia De Felice dopo la scomparsa del congiunto. «Ho appreso con profondo dolore - scrive Violante - della scomparsa di Franco De Felice. Illustre storico ed intellettuale di chiara fama ha sempre improntato il suo impegno di docente universitario e di collaboratore delle più importanti case editrici italiane ad uno straordinario rigore scientifico. Ricercatore instancabile delle radici profonde delle comuni esperienze politiche che sono oggi il fondamento della democrazia italiana, ha contribuito in maniera decisiva al risanamento delle basi ideali per una serena convivenza civile nel nostro Paese. Giungano alla famiglia i sensi della partecipazione mia personale e dell'Assemblea parlamentare che presiedo al dolore che accompagna la sua scomparsa».

Laureato in Giurisprudenza, redattore della Laterza per diversi anni, De Felice si era imposto all'attenzione del mondo accademico con l'introduzione alla *Questione meridionale* di Antonio Gramsci. Gli interessi di De Felice spaziavano dalla storia politica a quella sociale e a quella della Puglia, dove aveva studiato. Proprio alla Puglia aveva dedicato due libri: il volume sulla regione degli Annali Einaudi e *L'agricoltura in terra di Bari*.

Gli studenti di Franco De Felice hanno voluto onorare la memoria del loro professore con questo breve ricordo:

«Del nostro professore conserveremo sempre un ricordo forte, come forte era la sua presenza all'università. Così forte che è stato naturale ritrovarsi nell'aula del seminario dove tanto da lui abbiamo imparato in affascinanti e appassionate lezioni. I ricordi affluiscono spontanei; ognuno di noi ne ha di suoi personali: discutere senza formalità anche oltre la chiusura della facoltà; essere beneficiati di una delle sue acute intenzioni; ascoltare i suoi preziosi consigli; ricevere una sua telefonata, anche solo per essere avvertiti di un corso.

Seduti nella sua stanza ci si sentiva cittadini e cittadine dell'ateneo romano con diritti e doveri, non sudditi. Sempre rispettati, sempre ascoltati. Come dimenticare la sua disponibilità, le sue indicazioni, i suoi accurati suggerimenti bibliografici e metodologici? È sicuramente qualcosa che va molto al di là della semplice, e purtroppo non usuale nel mondo accademico, autorevolezza e serietà intellettuale e professionale. Il suo rigore, il suo impegno, il suo stile di vita riservato e disponibile, schivo e curioso, facevano di lui uno storico certamente speciale per i suoi allievi. Con lui si cresceva non solo intellettualmente.

Oggi forse non sappiamo ancora misurare il vuoto che lascia; oggi ci piace ricordarlo così: seduto in fondo all'aula come uno studente, oppure accaldato e stanco mentre chiude la porta della sua stanza dopo l'ennesima lunga giornata di lavoro, o ancora durante le sue indimenticabili lezioni, o perché no mentre rideva delle nostre facezie.

Lei così straordinariamente uomo, così straordinariamente professore, forse di un altro tempo. Non smetteremo mai di dirle grazie».

I suoi studenti e le sue studentesse